

### "Storia di un impiegato": La canzone del padre

Nel 1973 conoscevo alcune canzoni di Fabrizio De André, non solo quelle più note come "Il pescatore" o "La guerra di Piero", ma anche altre meno note di "Tutti morimmo a stento" o di "Non al denaro non all'amore né al cielo": le ascoltavo in vacanza, quando andavo al mare del Golfo di Squillace e li stavo per due mesi, luglio e agosto. Nell'accampamento sulla spiaggia, fatto di baracche abusive, c'era un vicino che aveva il giradischi adatto ai 33 giri e aveva tra gli altri anche i concept album di De André. La musica che preferivo allora era il rock progressive, in particolare quello dei Genesis, Pink Floyd e Yes, ma anche degli italiani Banco del Mutuo Soccorso e Premiata Forneria Marconi. La maggior parte dei miei coetanei però preferiva ascoltare i cantautori, tra cui oltre a De De André spiccava Francesco Guccini e tanti altri ancora.

L'anno successivo, nel 1974, riuscii ad acquistare un giradischi portatile e mi presentai all'appuntamento estivo in Calabria con una piccola collezione di Lp acquistati nell'unico negozio esistente in quegli anni a Monza in via Zucchi. Con un certo orgoglio potei sfoggiare la musica rock moderna e più complessa della musica acustica dei cantautori italiani, che pure avevano parzialmente introdotto, almeno nelle registrazioni da studio, strumenti elettrici come moog e sintetizzatori. Tra questi c'era "Storia di un impiegato" e per il progressive "The Lamb Lies Down On Broadway" dei Genesis, a mio parer un capolavoro del genere. Potrebbe sembrare una un vezzo adolescenziale, ma fino a un certo punto, perché la musica accompagnava la lunga vacanza fatta di tanti e interminabili pomeriggi estivi, condividendo con gli amici il piacere della musica.

Nello stesso anno ero entrato a far parte del collettivo del Movimento Studentesco del Liceo Frisi. Alla maggior parte dei militanti piaceva poco De André e in particolare quell'ultimo disco divenne rapidamente invisibile alla critica musicale dell'estrema sinistra. "Storia di un impiegato" veniva da più parti accusato di essere uno svilimento della contestazione studentesca e per alcuni versi in parte lo era, soprattutto in alcune canzoni come "Il ballo mascherato" o il "Bombarolo", cosa di cui erano probabilmente coscienti gli stessi autori: De André, Nicola Piovani e Giuseppe Bentivogli. Ma nell'album era tuttavia contenuto un piccolo gioiello "La canzone del padre" e anch'esso criticato aspramente e a mio parere ingiustamente, fino a considerare l'uso del sintetizzatore in quel brano simile allo scacciapensieri delle canzoni di mafia.

Invece a me dava sensazioni assai diverse e per questo ho continuato ad ascoltarlo per diversi anni nei pomeriggi quando tornavo a casa da scuola. Era come una sorte di rifugio psicologico. La ballata, si può dire tipica di De André, riproduceva quella sensazione di lentezza, di leggera

tristezza e malinconia che si avverte nei lunghi pomeriggi primaverili tra marzo e aprile. Il testo è decisamente difficile da decifrare e a tratti intellegibile. Ma, ascoltandolo più volte, alla fine si capisce il senso profondo, collegato al resto del concept album: il corso e il ricorso del rigenerarsi perpetuo del potere, visto con un vago riferimento al movimento della Beat Generation americana e alle teorie post strutturaliste di Michel Foucault. Quindi il brano concettualmente “vola molto alto” e fa il paio con l'altro brano contemporaneo e centrale di “The Lamb Lies Down On Broadway”, “The Colony of Slippermen”, anche se quest'ultimo ha un'abissale e differente raffinatezza musicale, con il magistrale virtuosismo alle tastiere di Tony Banks.

Il potere, che si è manifestato nel “Sogno numero due”, il precedente brano del lato A, ha così sentenziato:

Tu sei il potere.  
Vuoi essere giudicato?  
Vuoi essere assolto o condannato?

Così il trentenne impiegato, che si “sveglia” sei anni dopo la ribellione studentesca del'68, viene riconosciuto come parte integrante e inalienabile del potere, gli viene perdonato il gesto di follia rivolta e viene rimesso al suo posto, o meglio a quello che apparteneva a suo padre, per continuare a svolgere le stesse funzioni di controllo nelle gerarchie del potere assegnate: ...”Le più piccole dirigile al fiume, le più grandi sanno già dove andare”...

“Vuoi davvero lasciare ai tuoi occhi  
Solo I sogni che non fanno svegliare”  
"Sì, Vostro Onore, ma li voglio più grandi"  
"C'è lì un posto, lo ha lasciato tuo padre  
Non dovrai che restare sul ponte  
E guardare le altre navi passare  
Le più piccole dirigile al fiume  
Le più grandi sanno già dove andare"  
Così son diventato mio padre  
Ucciso in un sogno precedente  
Il tribunale mi ha dato fiducia  
Assoluzione e delitto lo stesso movente.



Distendendo i panni al sole – Angelo Morbelli ( 1853 – 1919 )

Nel riprendere il proprio posto del gradino sociale, l'impiegato non fa a meno di comparare la vita triste e senza senso di un compagno di scuola, appartenente a una classe sociale inferiore:

E ora Berto, figlio della Lavandaia  
Compagno di scuola, preferisce imparare  
A contare sulle antenne dei grilli  
Non usa mai bolle di sapone per giocare  
Seppelliva sua madre in un cimitero di lavatrici  
Avvolta in un lenzuolo quasi come gli eroi  
Si fermò un attimo per suggerire a Dio di continuare a farsi i fatti suoi  
E scappò via con la paura di arrugginire  
Il giornale di ieri lo dà morto arrugginito  
I becchini ne raccolgono spesso  
Fra la gente che si lascia piovare addosso.

Il confronto è tremendamente spietato e si rivela una vita non molto migliore, se non negli aspetti di agiatezza, ma tuttavia carica di ipocrisie, tipiche della piccola borghesia e narrate più volte in altre canzoni più famose da De André:

Ho investito il denaro e gli affetti  
Banca e famiglia danno rendite sicure  
Con mia moglie si discute l'amore  
Ci sono distanze, non ci sono paure  
Ma ogni notte lei mi si arrende più tardi  
Vengono uomini, ce n'è uno più magro  
Ha una valigia e due passaporti  
Lei ha gli occhi di una donna che pago  
Commissario io ti pago per questo

Lei ha gli occhi di una donna che è mia  
L'uomo magro ha le mani occupate  
Una valigia di ciondoli, un foglio di via.

Nel finale c'è una sorpresa: qui siamo nel primo brano del lato B, la storia continua, questo è solo un tentativo di riportare all'ovile la pecorella smarrita, ma l'impiegato si risveglia ancora di soprassalto, non tanto perché si riconosce nel figlio meno voluto, “ Non gli importa d'alzarsi, neppure quando è caduto”, ma piuttosto nel “Il Guttuso ancora da autenticare”, cioè nel rigetto più ipocrita del piccolo borghese, quello di dovere dare valore a un'opera d'arte (in questo caso del pittore comunista Renato Guttuso che ha narrato con il realismo figurativo la vita delle classi subalterne) che evidentemente non si capisce o non si è in grado di capire, restando a dirigere dal ponte le navi:

Non ha più la faccia del suo primo hashish  
È il mio ultimo figlio, il meno voluto  
Ha pochi stracci dove inciampare  
Non gli importa d'alzarsi, neppure quando è caduto  
E i miei alibi prendono fuoco  
Il Guttuso ancora da autenticare  
Adesso le fiamme mi avvolgono il letto  
Questi i sogni che non fanno svegliare  
Vostro Onore, sei un figlio di troia  
Mi sveglio ancora e mi sveglio sudato  
Ora aspettami fuori dal sogno  
Ci vedremo davvero  
Io ricomincio da capo

Negli intermezzi musicali il sintetizzatore, quello aspramente criticato dalla critica musicale di estrema sinistra, viene sostituito da un fischiattio che, a mio parere, oltre ad evocare la noia del pomeriggio, potrebbe essere una citazione delle colonne sonore di Ennio Morricone nei film “western spaghetti” di Sergio Leone e che negli anni precedenti avevano avuto un grande successo cinematografico, in particolare “Per un pugno di dollari”. Questa, come dicevo prima, è per me la canzone più significativa dell'album, poi seguono alcuni pezzi un tantino monotoni e si conclude con l'altra canzone altrettanto significativa “Nella mia ora di libertà” dove il ribelle impiegato diventa irriducibile e refrattario al potere: ...”se c'è qualcosa da spartire tra un prigioniero e il suo piantone che non sia l'aria di quel cortile voglio soltanto che sia prigioniero.

Il testo

Nella mia ora di libertà  
Di respirare la stessa aria  
di un secondino non mi va  
perciò ho deciso di rinunciare  
alla mia ora di libertà  
se c'è qualcosa da spartire  
tra un prigioniero e il suo piantone  
che non sia l'aria di quel cortile  
voglio soltanto che sia prigioniero

che non sia l'aria di quel cortile  
voglio soltanto che sia prigioniero.

È cominciata un'ora prima  
e un'ora dopo era già finita  
ho visto gente venire sola  
e poi insieme verso l'uscita  
non mi aspettavo un vostro errore  
uomini e donne di tribunale  
se fossi stato al vostro posto...  
ma al vostro posto non ci so stare  
se fossi stato al vostro posto...  
ma al vostro posto non ci sono stare.

Fuori dell'aula sulla strada  
ma in mezzo al fuori anche fuori di là  
ho chiesto al meglio della mia faccia  
una polemica di dignità  
tante le grinte, le ghigne, i musci,  
vagli a spiegare che è primavera  
e poi lo sanno ma preferiscono  
vederla togliere a chi va in galera  
e poi lo sanno ma preferiscono  
vederla togliere a chi va in galera.

Tante le grinte, le ghigne, i musci,  
poche le facce, tra loro lei,  
si sta chiedendo tutto in un giorno  
si suggerisce, ci giurerei  
quel che dirà di me alla gente  
quel che dirà ve lo dico io  
da un po' di tempo era un po' cambiato  
ma non nel dirmi amore mio  
da un po' di tempo era un po' cambiato  
ma non nel dirmi amore mio.

Certo bisogna farne di strada  
da una ginnastica d'obbedienza  
fino ad un gesto molto più umano  
che ti dia il senso della violenza  
però bisogna farne altrettanta  
per diventare così coglioni  
da non riuscire più a capire  
che non ci sono poteri buoni  
da non riuscire più a capire  
che non ci sono poteri buoni.

E adesso imparo un sacco di cose

in mezzo agli altri vestiti uguali  
tranne qual è il crimine giusto  
per non passare da criminali.  
Ci hanno insegnato la meraviglia  
verso la gente che ruba il pane  
ora sappiamo che è un delitto  
il non rubare quando si ha fame  
ora sappiamo che è un delitto  
il non rubare quando si ha fame.

Di respirare la stessa aria  
dei secondini non ci va  
abbiamo deciso di imprigionarli  
durante l'ora di libertà  
venite adesso alla prigione  
state a sentire sulla porta  
la nostra ultima canzone  
che vi ripete un'altra volta  
per quanto voi vi crediate assolti  
siete lo stesso coinvolti.  
Per quanto voi vi crediate assolti  
siete lo stesso coinvolti.

[Per leggere tutti gli interventi di "Il nostro De André" clicca qui:](#)

